

Piero Violante

**Claudio Lo Cascio (1934 - 2023)**

Ed anche Claudio Lo Cascio, classe 1934, se n'è andato, mi auguro serenamente, come sereno apparve a me e a Sergio Buonadonna, forse un anno addietro, seduto al pianoforte uno Steinway, che per via di un banale incidente ad un dito non poteva suonare. Una decina di anni fa Claudio, il signore del jazz siciliano, sapendo benissimo come questa terra pratici volentieri l'oblio, soprattutto contro i personaggi scomodi, ha pubblicato come utente de "il mio libro.it" la sua biografia: "La mia vita per il Jazz (e altro...)". Lo Cascio è stato un motorino che, con caparbio entusiasmo, ha costruito una vita artistica; e che, in un paese normale, avrebbe raccolto più di quello che può esibire. E non intendo onori o riconoscimenti, perché ne ha avuti tanti a livello nazionale e internazionale e fra questi la cittadinanza di New Orleans; ma l'attribuzione pubblica di uno spazio in cui fare jazz, insegnare a suonare jazz, ma anche altro. E dire che lo spazio lo aveva trovato. Una villa settecentesca bellissima, villa Pantelleria, che ebbe in affitto e che a sue spese (di nascosto della madre che lo avrebbe diseredato), fece rivivere, trasformandola in un intenso e affascinante luogo civile di incontri culturali, musicali con eco internazionale. Si ricordino il grande convegno dedicato al recupero delle ville palermitane; la presentazione della rivista "Laboratorio Musica" con Luigi Nono, che culminò in un concerto multisala: in simultanea differenti concerti dal classico al jazz al folk. O la collaborazione pluriennale con Radio 3 e il terzo canale TV che riprendeva "Musica incontri" e che permise al Centro Reinhardt di far conoscere decine di musicisti siciliani. Insomma il Centro Reinhardt per la sua poliedrica attività anticipava - da privato - l'idea orlandiana - pubblica - dei cantieri culturali. Aperto a tutti e da tutti utilizzabile. Bastava chiederlo. Dopo quattordici anni di attività non gli fu rinnovato il contratto e venne sfrattato. La villa per fortuna venne vincolata, solo per la gioia dei vandali. E così cadde in quella speciale rovina tutta palermitana che è "la rovina amministrativa", fino a quando il comune di Palermo se la riprese e invece di restituirla con compliments dell'Amministrazione, la diede ad altri. Se rabbia - molto trattenuta - c'è nel libro di Lo Cascio, c'è per questa delusione, per questa storia così palermitana. Non furono sufficienti appelli, petizioni, articoli, il Centro Reinhardt a Villa Pantelleria fu cancellato. Agli anni di intensa attività del Centro Reinhardt, tuttavia Lo Cascio dedica nel libro solo sei paginette stringate fatte di date e dati. Niente retorica, solo fatti. Mi sono soffermato su Villa Pantelleria perché è il punto "sensibile" della biografia artistica e di operatore culturale di Lo Cascio. Di fatti sin dagli esordi jazzistici Lo Cascio punta alla formazione di organici a misura variabile per diffondere e "stabilizzare" la cultura del jazz su precise direzioni. Il Dixieland, che lo ha portato al recupero di Nick La Rocca al quale ha dedicato un importante libro e un bellissimo disco; il repertorio delle Big Band da lui filologicamente rivisitato: i dischi su Glenn Miller e le varie formazioni ad hoc create valorizzando fior di musicisti; il jazz "neo-classico" ispirato dall'esperienza di John Lewis e del Modern Jazz Quartet, che è la stella polare della musica locasciana; il folk jazz, il lato più originale della sua ricerca, che gli valse l'opposizione se non l'ostracismo di tanta critica italiana, ma che fin dal 1961 porta Lo Cascio a rielaborare temi popolari: il primo LP "South-East Pipe-Lines" del '76 fu molto apprezzato da un entusiasta Franco Fayenz. Sulla strada della memoria popolare d'altronde Lo Cascio si è mosso con decisione prima delle contaminazioni che contageranno, a fine secolo, le nuove generazioni di musicisti di estrazione colta, per limitarmi ai siciliani, come Betta o Sollima. John Lewis, a Palermo nel 1961, dopo aver ascoltato Lo Cascio in trio, disse che era rimasto "impressionato da un jazz diverso, basato su un'esperienza locale ed originale, risuonante delle melodie tradizionali e con caratteri ereditari del posto". Chi legge il libro scopre che è una miniera di notizie, ed è fitto di nomi: Lo Cascio non tralascia mai i nomi di tutti i musicisti che con lui hanno lavorato o musicisti ospiti che ha ascoltato. Sono deliziose le pagine e le foto (una in particolare con Dacia Maraini che canta e Francesco Agnello che suona il violino) con cui rievoca gli inizi del jazz a Palermo e in particolare l'Hot Club Jazz. Il primo club di jazz a Palermo e che ha in un musicista "colto" come Girolamo Arrigo, che suona la chitarra, il suo pioniere. Arrigo è il mio maestro, dice Lo Cascio. È Arrigo che gli insegna a scrivere la musica. Si deve a quegli anni di intensa formazione l'idea di Lo Cascio che il jazz non è una musica di serie B, e che i musicisti jazz non sono degli analfabeti musicali. E da qui l'idea che il jazz deve espugnare i luoghi sacri della musica. Si può leggere l'attività artistica di Lo Cascio e dei suoi vari gruppi

come una sorta di war game in cui Lo Cascio pianta bandierine sulle roccaforti espugnate: dal Biondo degli Amici della Musica, alla Sala Scarlatti del Conservatorio conquistata giusto cinquant'anni addietro: il 23 marzo 1959. Gli manca da espugnare la sala del Massimo che ha però ospitato le prove di John Lewis con Lo Cascio al pianoforte e i suoi: Randisi al vibrafono, Giuseppe Costa al contrabbasso e Cataldo alla batteria; e l'orchestra del Teatro Massimo: 62 elementi. Era la realizzazione di un sogno. Seppure a metà, per l'inagibilità del teatro chiuso da un decennio. Siamo nel dicembre del 1983. Quei concerti, per mancanza di un teatro disponibile in quei giorni, non si fecero a Palermo ma a Termini Imerese, Gibellina, Vita e Caltanissetta. Non esiste una registrazione di quelle serate per le richieste onerose dei sindacati degli orchestrali. Questa è Palermo. Una città che sa bruciare uno degli eventi più importanti degli ultimi trenta anni. Ma Lo Cascio, caparbio com'è, riuscì almeno ad organizzare con il suo Modern Art Quartet, con Lewis pianista ospite, un concerto nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere. Fu una giornata memorabile. E noi ricordiamo la gioia incontenibile di Claudio, mentre duettava vis à vis con Lewis al pianoforte; mentre l'indimenticabile Randisi, compagno di Lo Cascio in mille avventure, con concentrata non chalance distillava gocce di suoni dal vibrafono. Basta guardare le belle foto di Salvo Fundarotto. Il sogno di Claudio ci aveva contagiato.